

# ***Recensioni***

a cura di Carla Weber\*

*La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone sei recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.*

## **Divenire se stessi**

Damasio A. (2010). *Il sé viene alla mente*. Milano: Adelphi, 2012; pp. 463; € 32,00 (ed.orig. *Self Comes to Mind. Constructing the Conscious Brain*. London: Cornerstone)

A rendere impegnativa un'adeguata comprensione dei nostri comportamenti è la contingenza. Una complessa rete di fattori sembrano infatti agire alla base dei diversi livelli della composizione delle nostre relazioni, delle nostre azioni e degli atteggiamenti che le sostengono. Sappiamo che il passaggio dalla nostra biologia all'emergere di un sé primordiale, fino al sentimento di noi stessi nelle relazioni e nei contesti, e ai comportamenti che esprimiamo, presenta più interrogativi che risposte, più dubbi che certezze. Le dimensioni e la varietà degli stati mentali non si prestano a misure di tipo convenzionale e non disponiamo a tutt'oggi di modalità non solo risolutive, ma neppure appropriate, di misurazione. La connessione tra i meccanismi cerebrali e le espressioni comportamentali nelle relazioni con gli altri e il mondo rappresentano materia di forte investimento di ricerca e, tuttavia, le domande prevalgono sulle risposte. Se possiamo riconoscere che gli apprendimenti nell'esperienza della vita influenzano le connessioni sinaptiche cerebrali e possono dar vita a nuovi schemi comportamentali, non siamo in grado di descrivere in modo più preciso come ciò avvenga. Abbiamo però delle evidenze significative della plasticità della costruzione di noi stessi tra persistenza della nostra storia evolutiva e personale e emergenza del nostro sé. Quali siano l'estensione e la flessibilità di quella plasticità è una questione aperta e di particolare

\* carlaweber@studioakoe.it

*Educazione sentimentale* 23, 2015

rilevanza, in quanto ne derivano conseguenze importanti sulle possibilità di intervento psicologico, educativo e terapeutico. Le relazioni e le esperienze, infatti, generano effetti ricorsivi sui circuiti cerebrali e, quindi, la portata della plasticità diviene un tema decisivo. Se si vogliono evitare i pericoli di approcci riduzionistici da un lato e consegnati al mistero dall'altro, è bene tendere a non confondere i livelli e non trattare in modo deterministico il rapporto tra i processi neurobiologici e la complessità dei processi mentali umani più elevati. Gli stati mentali, ci indica Antonio Damasio, hanno inizio a livello fisico e fisici rimangono. «Possono essere rivelati solo quando una costruzione ugualmente fisica, che chiamiamo sé, diventa disponibile ed esegue il suo compito di testimone». Damasio, a questo punto, aggiunge una considerazione decisiva e radicale: «I tradizionali concetti di *materia* e di *mentale* hanno un'accezione inutilmente ristretta» (p. 398). Proprio le connessioni tra materia e mentale, tra neuronale, emozionale e cognitivo, sono al centro dell'attenzione della ricerca che si impegna a ridefinire che cosa significa essere umani. L'attenzione viene posta in particolare sulla costituzione del sé primordiale: come emerge e come si manifesta l'elementare consistenza del sé, il sentimento originario dell'individuazione. Al centro dell'interesse della ricerca vi è il tronco encefalico. Sulla funzione del tronco encefalico la posizione di Damasio è presentata chiaramente, distinguendo tra "sé primordiale" e "sé nucleare": «Le mie precedenti descrizioni del sé non contemplavano il sé primordiale. I sentimenti elementari di esistenza erano parte del sé nucleare. Sono giunto alla conclusione che il processo può funzionare solo se la componente del proto-sé localizzata a livello del tronco encefalico genera un sentimento elementare: una sorta di primordio, indipendentemente dal fatto che un qualsiasi oggetto interagisca con l'organismo e quindi modifichi il proto-sé». Quel sentimento elementare si propone, quindi, come l'originario e generativo emergere del sé. Si sa da tempo, infatti, che grazie alla neuroplasticità, ogni attività cerebrale, comprese quelle che non hanno un rapporto diretto e immediato con il mondo come può essere il caso della riflessione, modifica la materia del cervello, con particolare riguardo alla struttura dei gruppi neurali e alla densità operativa delle sinapsi. Una differenza di punti di vista importante e non risolta nella individuazione e nel rapporto soggetto-altro-altri-mondo riguarda la circolarità ricorsiva. Secondo Jaak Panksepp, ad esempio, il sentimento elementare di sé sarebbe necessariamente legato a eventi che hanno luogo nel mondo esterno. Panksepp descrive quel sentimento elementare come "quell'ineffabile sentimento in cui si ha esperienza di sé come agenti attivi negli eventi percepiti del mondo" (in *Affective Neuroscience*). Secondo l'ipotesi di Damasio il sentimento primitivo/sé primordiale è un prodotto spontaneo del proto-sé. La definizione delle origini dei sentimenti primordiali è di particolare rilevanza per l'epistemologia e la prassi psicoanalitica e psicologica, in quanto quei sentimenti costituiscono i nuclei portanti della personalità e il livello della loro plasticità definisce i margini d'azione di ogni intervento possibile basato sulla relazione. Damasio sostiene l'ipotesi che sia sufficiente che i sentimenti primordiali siano legati al corpo per emergere, indipendentemente dai legami con il mondo e con qualsiasi oggetto. Altri sostengono che il sentimento elementare di sé, per emergere, necessita della connessione con il mondo esterno attraverso le attività motorie della struttura del tronco encefalico. Di particolare rilevanza risultano gli avanzamenti relativi al rapporto emozioni e sentimenti nella ricerca delle possibili "sedi della mente". Mentre le emozioni sono considerate come programmi di azione complessi e in larga misura automatici messi a punto

dall'evoluzione (p. 144), «i sentimenti delle emozioni sono perlopiù percezioni di quello che il nostro corpo fa mentre l'emozione è in corso, unite alla percezione del nostro stato mentale in quel medesimo lasso di tempo. Negli organismi semplici capaci di comportamento ma senza un processo della mente, le emozioni possono essere rigogliosissime, senza tuttavia dare necessariamente seguito a corrispondenti stati del sentire» (pp. 144-145). Questa distinzione formulata da Damasio e sostenuta da un elevato numero di studi sullo stesso tema, è probabilmente alla base di una delle distinzioni più significative degli esseri umani: l'integrazione che dà vita alla coscienza di second'ordine correlata a una variante genetica: la variante di un gene che si chiama DRD4 e che controlla la dopamina, una sostanza fondamentale nel funzionamento del cervello. La variante DRD4-7R sembra sia presente in circa il venti per cento di tutti noi *homo sapiens*, e potrebbe essere quella che spinge a cercare il nuovo, l'inedito, quello che prima non c'era, in tutti i campi, affrontando i rischi connessi. Evitando, naturalmente, spiegazioni deterministiche e troppo semplici, in quanto un solo gene, o variante di un gene, non può essere ritenuto causa sufficiente di un comportamento, la motivazione alla ricerca del nuovo e ad affrontare il rischio pare una distinzione specie specifica della nostra specie. Quella motivazione ad esplorare e a cercare si esprime in maniera contingente con un contesto di fattori, da quelli genetici a quelli ambientali. (Cfr. Kidd K.K., Pakstis A.J., Yun L., *An historical perspective on "The world-wide distribution of allele frequencies at the human dopamine D4 receptor locus"*, Human Genetic, 2013 October 27). I sentimenti di sé e del mondo sono sentimenti di conoscenza: l'integrazione di quei sentimenti genera una mente cosciente. Come scrive Damasio: «un insieme dinamico di processi neurali integrati, centrati sulla rappresentazione del corpo in quanto organismo vivente, che trova espressione in un insieme dinamico di processi mentali integrati» (p. 21). Come scrive Nicholas Humphrey, «la coscienza è priva di caratteristiche fisiche; non si manifesta» (N. Humphrey, *Polvere d'anima. La magia della coscienza*, Codice edizioni, Torino, 2013; p. 13). Humphrey aggiunge: «l'essere fenomenicamente cosciente deve influenzare il modo in cui la creatura pensa ciò che vuole o ciò che crede al punto da farla agire nel mondo per mezzo di strategie adattive che altrimenti non avrebbe intrapreso» (p. 17). Emergendo da un processo di integrazione, quella che chiamiamo una condizione cosciente è il modo in cui il sé viene alla mente. Il vincolo della nostra coscienza del mondo è la condizione della nostra presenza e allo stesso tempo la via per la quale siamo sensibili al mondo. La nostra condizione di esploratori ci apre le porte al cambiamento possibile, il primo dei quali è l'accesso alle possibilità di cambiamento attraverso il conflitto. Noi possiamo cambiare l'ordine delle cose in quanto ne abbiamo le possibilità per ragioni evolutive. Ogni cambiamento nasce da un confronto tra un ordine esistente e un ordine possibile; quel confronto è il conflitto come madre di tutte le cose.

Ugo Morelli

Ferro A. (2014). *Le viscere della mente*. Milano: Raffaello Cortina Editore; pp. 170; € 16,50

Nino Ferro prosegue, con questo suo ultimo libro, la diffusione della sua originale ricerca teorica: noi lettori possiamo partecipare con passione perché il volume è struttu-

rato, come altre delle sue numerose opere, con un mixaggio degli aspetti elaborativi più recenti e delle narrazioni di casi clinici pratici. Attraverso questi è (quasi) possibile essere seduti al suo fianco nella stanza di analisi e vederlo all'opera. Il che non significa, naturalmente, immaginare di poter poi riprodurre la sua capacità di ascolto o tentare di sognare come fa lui insieme al paziente oppure pensare di proporre nella nostra attività terapeutica interpretazioni "insature" che abbiano la stessa efficacia delle sue.

Ferro è un maestro, uno scopritore di nuovi percorsi e un compositore di mappe che ci consegna e che ci permettono di adottare punti di riferimento cardinali. Nel suo insegnare, però, questo maestro ci sprona anche a trovare una nostra strada che, nella relazione con il cliente, con la sua patologia, con le sue speranze e progetti, sia una coniugazione non solo originale ma anche, per la forza delle cose, unica.

Nel leggere *Le viscere della mente* non si può non pensare anche al nuovo incarico organizzativo di cui l'autore è responsabile all'interno della Società Psicoanalitica Italiana essendone stato eletto Presidente. A questo proposito è estremamente utile ripercorrere il Programma che, insieme ai colleghi del suo Esecutivo, aveva proposto agli elettori perché chi ha scritto questo libro, oltre che uno straordinario professionista, è anche l'artefice di una proposta, un incitamento e uno sprone per la Psicoanalisi stessa, non solo come tessuto teorico ma anche come rete sociale, organizzativa e, in una parola, "istituzionale".

Le prime parole del suo programma sono queste: «Un clima pluralista, democratico, creativo, rigoroso, internazionale. Vorremmo essere un Esecutivo di servizio che esegue ciò che i Soci desiderano e che cercherà anche di dare ascolto a quanto non è ancora stato espresso con chiarezza. Molte cose avvengono attorno a noi e se da un lato la psicoanalisi ha una sua specificità (l'ultimo congresso IPA di Mexico City riportava nel titolo come pilastri fondamentali e irrinunciabili: Inconscio, Sogno, Sessualità) dall'altro non possiamo non tener conto della situazione generale di crisi in cui viviamo e lavoriamo».

Nel Capitolo I del libro (Nuotare fino alla regola fondamentale) Ferro sottolinea che «dovremmo compiere quelle operazioni che consentono alla "mongolfiera analisi" di decollare progressivamente verso nuovi e altri punti di vista» e ci sollecita a notare che vi sono differenti psicoanalisi: una che guarda al passato, che guarda indietro a quanto è stato rimosso e scisso; un'altra che guarda al futuro ossia dare una nuova vita al paziente attraverso un nuovo bagaglio di strumenti per pensare. La metafora che ci propone è quella di una psicoanalisi che sia come un "cinema multisale" invece che essere obbligati a vedere "sempre lo stesso film".

Il Presidente della Società di Psicoanalisi, autore di questo libro, nel Capitolo III (Making the best of a bad job; fare ricerca nella stanza di analisi) ci sollecita ad alimentare qualche sospetto quando sentiamo dire: "Ma questa non è psicoanalisi"; quando, per esempio, sentiamo dire "ma questo, Freud non l'ha detto – allora non si può fare"; al contrario Ferro ci propone una visione della psicoanalisi come scienza e non come ideologia e allora ci propone di contrastare le convinzioni che «Idee come la *self-disclosure*, gli *enactment*, le interpretazioni insature, l'uso dei personaggi come *casting* degli stessi non sarebbero psicoanalisi» (pag 59). Così ci fa riflettere sul fatto che «in certe aree geografiche è inconcepibile un lavoro psicoanalitico che non parta da una celebrazione di Freud e dal riprendere qualche punto dei suoi scritti» mentre in «altre aree geografiche Freud può essere citato o anche non essere citato senza che questo

renda il lavoro migliore o peggiore, e soprattutto le citazioni sono motivate e non rappresentano un *ora pro nobis* ritualizzato» (pag 59). Insomma Nino Ferro invita convintamente e costantemente a non esprimere “litanie” fatte in «omaggio alla divinità o come segnalazione di appartenenza al gruppo» anche se non evita di indicarci chiaramente quale sia il suo modello ossia un «incrocio del post-Bion con il post-campo dei Banger» (pag 76) per poi accennare al suo modello della mente (pag 78).

*Le viscere della mente* è costituito da dieci capitoli che sembrano non avere una successione “logica”, un’“unica” successione, da accettare e seguire, che scandisca un percorso di ricerca e di pensiero sequenziale.

Questa è una delle ricchezze del libro: il fatto di poterlo aprire “a caso”, o comunque dove si preferisce, e di collegarsi con la mente (e il cuore) dell’autore, di mettersi in contatto non solo con le sue teorie (sempre provvisorie, mai definitive), di sognare con lui durante la lettura della narrazione che ci propone circa quanto avviene nella sua “pratica” quotidiana e di... andare oltre, individualmente, soggettivamente, in accordo non solo con la nostra “scuola di appartenenza”, ma correndo il rischio di contaminarci con tutte quelle che incontriamo e in accordo con la nostra storia personale e la nostra tecnica e capacità; con le qualità che non solo non possiamo “dimenticare” o “negare” ma che siamo sollecitati a valorizzare e sviluppare.

Del resto in apertura del Capitolo X (Pensieri sparsi sulla tecnica e altro) Nino Ferro scrive: «Questo capitolo non contiene idee innovative, ma è stato scritto nel tentativo che nella lettura di esso possa avvenire quel miracolo che troviamo nel libro di Calvino *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, cioè che si possa realizzare in un modo forte quanto avviene nella costituzione del campo analitico: che tanti lettori possano contribuire a leggere tanti capitoli diversi. Mi piacerebbe, cioè, che fossero evidenti le parti mancanti del capitolo e dei paragrafi e che ciascuno potesse riempirli con proprio pensieri, interrogativi, dubbi suscitati e attivati dalla lettura».

Una lettura del libro, diciamo noi, che magari possa far uso di quello che Ferro chiama “il filtro magico” come premessa a quanto si ascolta in seduta e cioè “ho fatto un sogno in cui...” perché, come questo dispositivo può sviluppare il grado di oniricità delle sedute attraverso il sogno della veglia, forse questo suo ultimo libro può darci la possibilità di effettuare nuovi sogni sui nostri pazienti, su di noi, sulla relazione che abbiamo con loro, sulle nostre capacità tecniche e, infine, sul perché in un modo o nell’altro abbiamo deciso di praticare questo *bad job*, sperando di mettere in campo *the best of the bad job*.

Quindi, siccome il Presidente della SPI, scrive (a pag 49) «per me è centrale capire i linguaggi e – quando possibile – persino i dialetti degli altri modelli e teorie perché questo rende più profonda e allargata la mia visione» forse una recensione “sognata”, prima che scritta, come questa, può alimentare un contatto attraverso differenti apparati mentali in ossequio al loro essere assolutamente individuali e personali.

Infine, in attesa del prossimo volume di Ferro, proposto in collaborazione con A. Mazzacane e F. Varrani, attualmente in stampa, che avrà come titolo *Con Nino Ferro: supervisioni e creatività* è importante ricordare che Nino Ferro dedica questo suo libro, oltre che ad alcuni autori a lui molto vicini e ai membri del Centro Psicoanalitico di Pavia, anche «a tutti quelli che non la pensano come me, con gratitudine».

Cristiano Cassani

Berto F., Sculari P. (2013). *Parola di bambino. Il mondo visto con i suoi occhi*. Molfetta: la meridiana; pp. 160; € 16,00

Concludo ora la rilettura del libro *Parola di bambino. Il mondo visto con i suoi occhi* di F. Berto e Paola Sculari. Rilettura, appunto, perché è un testo che ogni volta “evoca”, *mobilita poeticamente* le nostre *condizioni di figlio*, sollecita identificazioni diverse: si è bambini di cui Francesco Berto, così sapientemente, valorizza e “impreziosisce” pensieri e parole, si è adulti in dialogo con altri adulti “richiamati” all’ascolto, aspetto fondante del compito educativo, si è psicosocioanalisti, aggiungo io, che “riconoscono” le matrici teoriche dei Maestri.

Paola Sculari e Francesco Berto, formidabile coppia *generatrice* di “adultescenti”, così li definisce Gino Pagliarani, di cui viene riportata in appendice la presentazione della prima edizione del 1992 di *Parola di bambino, imparare a diventare grandi*, in cui venne descritto il processo e il metodo di Ricerca in classe, ci riprendono ora per mano e ci conducono con passo sicuro dentro le classi in cui F. ha lavorato per molti anni per incontrare i suoi alunni, ascoltare i loro pensieri attraverso le loro voci.

Paola introduce ogni incontro (Pagliarani suggerisce di definire così ogni capitolo) valorizzando la profondità del processo evolutivo affrontato dai bambini, evidenziando i “temi” del vivere che toccano tutti noi, in quanto *puer nella condizione di figli che ci rende tutti uguali e tutti unici*, “coniugando” i suoi pensieri con Francesco e i bambini per mostrarci – narrarci come si apprende dall’apprendere “stando in Ricerca”. È un libro dunque che sollecita l’ascolto di se stessi, *del proprio animo poetico, infantile* che mostra come *richiamare dentro di sé la fatica del divenire un figlio cresciuto*.

Questo ha fatto Francesco Berto, ascoltando il proprio *puer*, lasciando che la sua mente fosse “abitata psichicamente” dalle emozioni, dai pensieri dei propri alunni, per “restituirle impreziosite” ai bambini. Attraverso il potente processo di rêverie ha nutrito le menti, consolidato i legami, dato senso e forma alle emozioni, toccato ognuno... i gruppi interni di ognuno, per “legare”, vincolare... veicolare il pensiero del gruppo.

Il Maestro ha custodito come un prezioso tesoro anche i quaderni dei bambini. Le frasi e i disegni degli allievi hanno dato vita alla forma grafica del libro, trasformato in un “quaderno” esso stesso.

Ho avuto la fortuna e il privilegio di sfogliare quei quaderni. Ho il vivo ricordo di momenti di commozione profonda davanti alle pagine “consumate” dalla fatica del pensare e dello scrivere, “stropicciate” dal piacere della lettura ripetuta, “graffiate” dalle gomme e dalle matite più volte spuntate. Accanto a Paola leggevo le frasi dei bambini, mentre Francesco con memoria infallibile ricordava i particolari che avevano dato vita agli scritti, descriveva gli alunni come se il tempo si fosse fermato.

Ecco, siamo a scuola, siamo accolti da voci curiose, dubbiose, timorose, stizzose, da risate squillanti, richiami allarmati, silenzi attenti. Ogni evento che scandisce la vita quotidiana: la nascita di un fratello, una lite, il Natale, diventa occasione preziosa per porsi delle domande: cosa accade? Cosa sento? Ognuno fa spazio dentro di sé per dar forma e voce a ciò che prova, per poterlo condividere con tutti gli altri, perché i pensieri si coniughino dal singolare al plurale, per passare dal *ho capito che* al *abbiamo capito che...*

È la fase dell’alfabetizzazione sentimentale: la Ricerca ha inizio.

Si nasce, «uscito fuori da dove ero prima di nascere ho sentito che non sapevo quale era il mio posto e mi sono messo a piangere perché da solo non riuscivo a trovarlo». Si cresce facendo i conti con il ticchettio di Cronos e la profondità di Kairos, «Il tempo è una specie di colore che fa diventare bianchi i capelli delle persone». Si coglie – affronta il senso della vita avvicinandosi con cautela e timore al senso della morte, cioè al limite che essa rappresenta «la morte arriva perché è sempre da sola e quindi non sopporta che le persone siano contente di stare assieme e di volersi bene». Si resiste agli “urti” delle esperienze di vita, consolidando la propria capacità di resilienza, tollerando la frustrazione di far fatica «tutti i bambini, quindi anch’io, non nascono già imparati a crescere, ma devono fare la fatica di impararlo. Io non ci volevo credere, ma è proprio così» facendo i conti con le disillusioni e il disincanto «il Natale è una fantasia che ho nella mia testa».

Le emozioni trovano un nome: la vergogna, «delle volte la mia vergogna non è vista dagli altri, la sento solo io, ma è brutta lo stesso perché mi fa scoprire quello che non voglio essere». Le paure con le innumerevoli sfumature e declinazioni ... «avere paura significa sentirsi abbandonato, poco amato, staccato, inferiore, piccolo, rifiutato, sbagliato, escluso, poco considerato, scartato», «ogni bambino ha il suo mostro» l’invidia, la sofferenza e il timore dell’inevitabilità del cambiamento «una volta sono cambiato e non sapevo più se ero ancora io», «un bambino che per paura di cambiare non cambia mai è un bambino che ha paura di diventare grande». Ci si scontra-incontra con la frustrazione dei limiti imposti dalla realtà. I no sono “atti d’amore” «i miei genitori vogliono che io pensi che la loro severità è bontà».

Il valore dei legami e la forza delle “costellazioni famigliari”, così Paola Scalari attualizza e sollecita una riflessione in merito allo scenario famigliare odierno, a ciò che i piccoli vivono quotidianamente, alla loro fatica di identificare ed identificarsi in adulti significativi, di tollerare la differenziazione-separazione dai genitori, affinché non sia vissuto come un abbandono, viene espresso da un coro di voci.

La famiglia: «un bambino senza la famiglia è come se non esistesse», «per me la famiglia è una mamma e un papà che parlano di me per mettersi d’accordo su come dovrei essere», «papà, ieri, mi ha detto che andrò una settimana da lui e un’altra settimana rimarrò con mamma. Io non voglio più perché ho paura di diventare un figlio senza fissa dimora».

E papà e mamma sono: «non mi sarei mai immaginata che mio papà fosse anche buono», «non tutte le mamme sono uguali perché ci sono quelle che non danno mai ragione ai figli. Come la mia».

Concretizzare le rappresentazioni interne dei genitori in pensieri consente ai piccoli di “sentire” i genitori accanto al loro banco, di accogliere i nonni, i fratelli a scuola con loro. Significa anche invitare il maestro nelle proprie case, mostrare l’intimità delle proprie emozioni, “mostrarsi” ai compagni, per poter dare un significato diverso ai propri atteggiamenti alla luce di una maggior conoscenza di sé e dell’altro da sé.

La condivisione rende la classe “gruppo classe” il pensiero individuale, diventa “portavoce” del pensiero di tutti, ogni pensiero è “depositato” per iscritto nel quaderno, la sintesi conclusiva, introdotta da *abbiamo capito che...* testimonia la nascita di un pensiero gruppale, non semplice somma delle parti, ma altro ancora perché frutto di un profondo processo di pensiero attivato, orientato, sostenuto dal Maestro. Non è forse questo ciò che si intende per ECRO (Pichon Rivière) di gruppo?

L'attenta lettura del libro consente di evidenziare quanto il *setting* dello stare in Ricerca richieda rigore, sensibilità, cura dei legami, capacità di ascolto del gruppo, ascolto dei tempi interni ed esterni. Ogni cosa a suo tempo, e nel giusto tempo.

*Parola di Bambino* è un libro sull'educazione, se per educare intendiamo sostenere la capacità di "stare" nella fatica, nell'impegno, nel sacrificio, nella leggerezza, nella creatività. È un libro che dice come si "alleva" il *puer*.

È un libro sull'amore per il *puer*, per la generatività, per la *puer-cultura*, per la vita vissuta con pienezza.

È un libro che testimonia la capacità generativa di una coppia che con il pensiero, e una incessante curiosità che si traduce in domande profonde, apre nuovi scenari che alimentano il confronto, obbliga ad assumere posizioni diverse, alla Ricerca di nuove domande e possibili risposte condivise.

È un libro "profondamente semplice", poiché solo i bambini sanno tradurre concetti altamente complessi con tanta emozionante freschezza e lucidità.

È un libro che, "giocando" con la dedica che apre il testo, rende "potentemente" visibili i bambini invisibili.

Nicoletta Livelli

Morelli U., a cura di (2013), *La mano. Arto, arte e artefatti*. Torino: Codice Edizioni, pp. 123, Euro 19,00.

«Vi è dunque un significato letterale nell'espressione secondo cui è la mano ad averci reso umani» scrive Telmo Pievani nel saggio di chiusura del catalogo della mostra *La mano. Arto, arte, artefatti* curato da Ugo Morelli e pubblicato dalla casa editrice torinese Codice. Il catalogo, presentato nello scorso ottobre al Museo delle Scienze di Trento (MuSe), che dal giorno della sua apertura ospita la fortunata iniziativa nell'area del "piccolo vuoto", ripercorre la proposta espositiva alternando saggi di scienziati e studiosi di respiro internazionale con schede di presentazione delle opere, degli esperimenti e degli artefatti esposti, il tutto in una modalità snella e intensa che riprende il rigore, l'originalità e la leggerezza dell'allestimento che in cinque sezioni si ispira alla struttura e all'articolazione della mano.

La mostra accompagnata dalla lettura dei saggi contenuti nel catalogo fa tornare in mente l'attenzione riservata da Luigi Pagliarani al tentativo di connettere le istanze intrapsichiche con la biologia evolutiva originaria anticipando in termini intuitivi molte scoperte sulla relazione mente-corpo-mondo oggi confermate da molte recenti scoperte neuroscientifiche (tema, si ricorda, approfondito dal numero 20 di questa rivista intitolato *Corpo non mente*).

La mano e la mente appaiono inseparabilmente legate nella loro evoluzione, così Luca Mori ripercorrendo alcune intuizioni filosofiche evidenzia il rapporto di implicazione reciproca tra il potere della mano e quello dell'intelletto. È in questa ricorsività che si fonda la capacità di dare forma al mondo: dalla presa di un'ascia alla digitazione sui *touch-screen* degli iPhone, la mano continua ad essere la principale modalità di relazione con il mondo. Anche quando, come sostiene Carlo Maiolini riflettendo sull'impossibilità di operare una netta separazione tra naturale e artificiale nelle avanzate forme di produzione digitale, le mani sembrano non giocare alcun ruolo. Nella caccia

di una preda o nella scrittura di un sms, nell'offesa di uno schiaffo o nella cura di una carezza, nel gioco o nel lavoro, ma anche negli atti distruttivi come in quelli creativi, sono sempre le mani ad essere protagoniste. E lo sono, come ci ricorda Carla Weber, sin dallo stato pre-natale e dai primi mesi della vita, svolgendo un ruolo fondamentale per lo sviluppo cognitivo e affettivo di ognuno. Nel processo di individuazione personale, così come nel tempo profondo dell'individuazione della specie, la mano rappresenta un punto di vista privilegiato per comprendere ciò che siamo diventati.

L'approfondimento delle connessioni tra cervello-mente-mano-mondo sembra avere una decisiva spinta dai contributi provenienti dalle neuroscienze. Sul legame tra uso asimmetrico delle mani e asimmetria del cervello si sofferma Giorgio Vallortigara mostrando come la preferenza per la mano destra sia condivisa con i nostri antenati almeno dal paleolitico superiore. Nell'analisi del rapporto tra mano, gesto espressivo, movimento e linguaggio, come testimoniano i contributi di Vittorio Gallese e Alessandra Umiltà, recenti ricerche confermano il superamento di qualsiasi concezione dualistica tra mente e corpo svelando un'intersoggettività originaria a fondamento di ogni esperienza umana. La nostra identificazione sociale è una caratteristica costitutiva di ciò che significa essere umani e non possiamo comprendere chi siamo se prescindiamo dalla relazione con gli altri. In queste relazioni la mano gioca un ruolo sostanziale come mostra già prima della nascita il comportamento di un feto gemello che esplora l'altro feto attraverso una peculiare motricità della mano praticando una modalità diversa da quelle utilizzata ad esempio per esplorare il proprio corpo o le pareti dell'utero.

Il catalogo proponendoci uno sguardo evolutivo sul come siamo diventati umani ci rimanda di continuo a una riflessione su una straordinaria capacità della specie umana: la creatività. La creatività, nell'arte come nella scienza andando ancora oltre ogni dualismo, è una proprietà emergente per mezzo della quale una nuova combinazione di caratteristiche produce casualmente un risultato del tutto inatteso. Come ci indica la storia della stessa evoluzione della mano con lo sviluppo del pollice opponibile, la riorganizzazione delle risorse avviene sia con l'adattamento di risorse utilizzate abitualmente per scopi specifici, che attraverso la cooptazione di risorse, prodotte originariamente per una funzione in un certo contesto oppure ridondanti e mai utilizzate, ma che sono creativamente mobilitate all'interno di un nuovo contesto. La creatività non è solo adattamento per la risoluzione di problemi posti dall'ambiente, ma anche capacità di vedere nuovi problemi e costruire nuovi mondi. Essa è l'opera di un *bricoleur*, di un navigatore immerso in una libera e meravigliosa avventura, come si comprende ascoltando la musica del maestro Maurizio Cogliani che ha accompagnato la serata di presentazione del catalogo.

Il futuro dipende dall'uso che faremo delle nostre mani. Questo sembra suggerire una splendida scultura in bronzo di Paolo Delle Monache dal titolo *Elogio delle mani* nella quale, in un equilibrio precario, mani si arrampicano sulle mani, costruendo un'architettura che slanciandosi verso l'alto richiama in mente un albero le cui foglie, ancora mani, sembrano attraversate dal vento. La scultura sembra porci la domanda "sapremo usare le nostre mani per prenderci cura di noi stessi e del mondo"? È una domanda a cui non c'è risposta se non la certezza, come ci ricordano Ugo Morelli e Michele Lanzinger, che è «nelle nostre mani la responsabilità di esserne capaci».

Gianluca Cepollaro

Vallortigara G., Panciera N., (2014). *Cervelli che contano*. Milano: Adelphi; pp. 191; € 25,00

Se volete fare un'esperienza di lettura coinvolgente, tale da non riuscire a lasciare il libro prima dell'ultima riga, leggete *Cervelli che contano* di Giorgio Vallortigara e Nicola Panciera. Raramente un testo scientifico che affronta una questione decisiva per capire chi siamo riesce ad essere così profondo e divertente, nel senso più pieno della parola: ad aprire cioè nuove strade. Attenzione però: mentre capirete cose molto importanti di come siamo fatti, come pensiamo e contiamo, esaltandoci un po' per la nostra meravigliosa macchina per pensare e per contare, il nostro cervello, vi potrebbe capitare di rimanere anche in parte depressi nello scoprire che non siamo gli unici, come esseri umani, ad avere certe capacità e che esiste, infine, una continuità tra una rana e Talete e tra loro due e noi. Insomma un'altra spallata o ferita narcisistica alla nostra presunzione antropocentrica. Il libro di Vallortigara e Panciera è pubblicato in una delle più prestigiose collane, la Biblioteca scientifica di Adelphi, e si avvale di un ampio spettro di ricerche sperimentali, alcune condotte direttamente presso il CIMEC, il Centro Interdipartimentale Mente e Cervello di Rovereto. La scoperta del lato primitivo, arcaico, dei numeri reali, è di fatto un percorso esaltante per molte ragioni, la prima delle quali è il riconoscimento che agisce in noi per via naturale un prerequisito evolutivo che possiamo chiamare il "senso del numero". L'affascinante serie di prove sperimentali che gli autori descrivono con chiarezza esemplare nel libro, dimostra come "la nostra conoscenza simbolica del numero poggia su qualcosa di più antico e profondo, una rappresentazione pre-verbale e pre-simbolica, analogica e approssimata che condividiamo con altre specie animali e che è presente nei bambini prima che sappiano parlare o che abbiano ricevuto un'istruzione matematica formale. Sembrerebbe dunque che il "senso del numero", non verbale e non simbolico, sia davvero una competenza numerica, e non una capacità percettivo-sensoriale di altra natura. Se c'è un modo per descrivere quello che sta accadendo nella ridefinizione del significato stesso di essere umano, grazie a ricerche sperimentali di neuroscienze cognitive negli ultimi anni, certamente il riconoscimento del corpo e della sua storia evolutiva è uno dei segni più rilevanti della svolta paradigmatica e delle relative ipotesi di ricerca. Ci stiamo rendendo conto di quanti limiti avessero le spiegazioni "mentaliste" del cognitivismo tradizionale, mentre riconosciamo la rilevanza della nostra cognizione incarnata. Allo stesso tempo abbiamo la straordinaria opportunità di accorgerci della nostra appartenenza al sistema delle specie viventi, con le nostre distinzioni, certo, ma parte del tutto evolutivo che è la vita sul pianeta Terra. L'individuazione di una nostra "qualità sensoriale primaria" che risponde al numero in modi affini a come rispondiamo agli stimoli visivi e acustici, è basata sull'evidenza che ci sono nel nostro cervello gruppi di cellule neurali che selettivamente sono sensibili alla numerosità degli oggetti, a prescindere dalla loro grandezza, forma o posizione. Esistono, insomma, delle capacità inerenti alla nostra evoluzione e alla nostra natura che, seppur limitate, ci permettono di contare e orientarci nello spazio fin da bambini. Quelle capacità ci consentono di avere un "senso del numero" che risulta analogo a quello dello spazio e del tempo. Se è sostenibile, come risulta da una considerazione di Paul Dirac citata in *ex-ergo* dagli autori, che «le regole che il matematico trova interessanti sono quelle stesse che ha scelto la Natura», allora quella che deriva dalla ricerca neuroscientifica contenuta in questo libro è una

conferma importante: «Quello che abbiamo appreso dagli studi neurobiologici suggerisce che i numeri sono incarnati nell'attività fisica del cervello: la numerosità è un dato di esperienza primaria, come il colore o la posizione degli oggetti, ed è rappresentata direttamente dall'attività di singoli, specifici neuroni del lobo parietale». Se la documentazione più antica nell'uso di simboli numerici esterni risale, in base alle evidenze archeologiche e paleoantropologiche a circa quarantamila anni fa e, comunque, in base a quello che sappiamo per ora, a non prima di circa settantacinquemila anni fa, è attendibile sostenere che «strutture nervose che erano già esistenti nei cervelli dei nostri antenati devono essersi fatte carico del nuovo sviluppo, del passaggio dalla numerosità approssimata al concetto di numero come entità discreta basata su simboli esterni». Quelle strutture sono conosciute e sono documentate dagli autori: leggendo il libro comprendiamo come siano esse a dare vita allo sconfinato e affascinante territorio della matematica. Galileo aveva affermato che il libro della natura è scritto in linguaggio matematico e oggi verifichiamo, grazie a ricerche come queste, che il linguaggio matematico è significativamente inscritto in noi e da noi emerge nelle sue forme simboliche che tanta parte hanno nelle dinamiche delle nostre vite.

Ugo Morelli

Morelli U. (2013). *Contro l'indifferenza. Conformismo, saturazione e possibilità creative*. Milano: Raffaello Cortina; pp. 206; € 16,00

*I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo*  
L. Wittgenstein

«Non saper far niente in un mondo che sa tutto» cantava Luigi Tenco e, col pretesto della canzone d'amore, esprimeva così una disperata critica, oltre che una insoddisfazione artistica e personale, nei confronti dell'ambiente in cui viveva. Per tale ragione abbiamo scelto le sue parole per introdurre gli oggetti di ricerca approfonditi da Ugo Morelli in *Contro l'indifferenza* (2013): conformismo e saturazione. Tenco infatti canta di un mondo in cui è pervasiva la percezione che non vi sia spazio per affermare qualcosa di nuovo, dove il "già-detto" pare imporsi come frontiera insolubile (*saturazione*). Il soggetto è solo, come se non fosse nessuno, appeso malamente alle maglie di una trama sociale inconsistente: il sentimento di vuoto, il terrore dell'aleatorio e dell'imprevisto diventano insostenibili. È a questo punto che i principi utilitaristici che fondano la nostra società offrono rimedi facili e standardizzati grazie ai quali l'individuo confluisce in una massa indistinta – ma proprio per questo rassicurante: i processi di reificazione consolidano l'adattamento, nel quale il singolo può ben credere "di non essere l'unico", di non essere "soltanto", di abbracciare uno "stile" che in qualche modo lo identifichi (*conformismo*). L'angoscia si placa e l'individuo può addormentarsi. Ci siamo permessi di immaginare che, sostando su questo delicatissimo confine, sia apparsa impraticabile, al cantautore, quella via alternativa.

Vi sono altri due essenziali motivi per i quali abbiamo scelto un'opera artistica per spiegare l'intreccio fra conformismo e saturazione. Anzitutto, perché l'opera d'arte può definirsi tale in quanto rimanda al «gioco io/noi che ogni gruppo richiede e produce»; ai margini di questo "gioco" si creano aree di autonomia in cui si palesano «le espres-

sioni individuali mentre si alimentano e sostengono con la dipendenza gruppale». Inoltre, ambiguità, incertezza, mancanza, sono le condizioni che fondano l'esistenza, e l'arte – ci spiega Morelli – è uno dei modi del tutto umani, e allo stesso tempo naturali, di elaborare simbolicamente l'ignoto che ci circonda, contenendo l'angoscia che in quelle contingenze percepiamo.

L'autore aveva già affrontato queste tematiche nel fondamentale testo *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione* (2010)<sup>2</sup>, in cui tendeva a superare il dualismo natura-cultura, ma non negando il fatto che la dimensione simbolica pone una differenza tra l'uomo e gli altri animali, affermando piuttosto che l'uomo è una specie simbolica; è mente incarnata<sup>3</sup>. A differenza dell'animale, egli può sospendere per “un istante” i significati che lo hanno formato come individuo e fare spazio all'immaginazione, permettendosi di figurarsi ciò che ancora non c'è ma potrebbe esserci, e donargli senso. L'atto creativo dunque nasce dall'esigenza naturale dell'uomo di esprimersi in una finalità complessa che implica l'accettazione dell'impermanenza, di sé e delle cose del mondo. La capacità di entrare in risonanza con l'esterno si produce a «un livello preintenzionale e prelinguistico» e la esercitiamo attraverso il canale immaginativo. Linguisticamente, essa si esprime con l'ironia, cioè con la consapevole dissimulazione grazie alla quale allontaniamo la fonte dell'angoscia e allo stesso tempo la avviciniamo contenendola, restituendole di volta in volta nuovo significato. Morelli sostiene che gioco, umorismo ed ironia sono gli indicatori di salute di un contesto sociale poiché rimandano al grado di libertà individuale che vi è concessa.

La risonanza, ne risulta, è l'esperienza limite della bellezza, senza la quale l'esistenza umana non potrebbe definirsi tale: essa fonda l'intersoggettività, la percezione empatica delle emozioni altrui.

«La bellezza [però] è tale perché non si realizza sempre», ci avvisa Morelli: piuttosto, è l'esito positivo di un percorso difficile, conflittuale (“conflitto estetico”). Conformismo e saturazione sembrano essere pertanto una possibilità di espressione patologica del legame sociale.

In *Contro l'indifferenza* l'autore ha esposto i risultati di una riflessione prolungata sul contesto storico, sociale e culturale che ci circonda. Egli ribadisce tutto quanto esposto sopra ma sceglie di sviscerare in particolar modo un tema già presente, e che Morelli ritiene cardinale nel momento in cui cerca di comprendere cosa entra in gioco con il conformismo e la saturazione. Cosa porta l'individuo a optare per l'adattamento e a rinunciare alla bellezza della sua propria creatività, se la sua natura vi tende? Perché non coglie l'altro nella sua bella particolare differenza? E cosa fare per opporsi a questo tipo di derive?

Poc'anzi abbiamo cercato di connettere tra loro, alcuni concetti chiave del nostro autore: ambiguità, impermanenza, risonanza consapevole, responsabilità, creatività, immaginazione e dimensione simbolica. Dunque, si tratta ora di inserire, in questa ca-

<sup>2</sup> Morelli U. (2010). *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*. Torino: Umberto Allemandi & Co.

<sup>3</sup> Relativamente al concetto di “mente incarnata”, per approfondimenti, rimandiamo il lettore ai lavori di ricerca neuroscientifica di Vittorio Gallese e collaboratori.

tenella, l'indifferenza, che in questo testo viene definita come: «effetto emergente di una sospensione eccessiva della risonanza consapevole»; «una sospensione della sospensione: se la sospensione provvisoria di senso è la condizione della nostra stessa possibilità di accedere generativamente alla conoscenza e alla creazione, l'indifferenza sembra una sospensione della disponibilità e della capacità di conoscere e creare». In altre parole, se l'individuo – o il gruppo – non accetta la naturale impermanenza delle cose, si adatta a ciò che viene offerto dal discorso utilitaristico, rivestito dell'illusione di eternità in quanto celebrato come certo, sicuro, assodato (a tale proposito Morelli spiega la differenza tra “consenso” e “senso-con-altri”). L'indifferenza, che di base svolge una funzione di difesa del soggetto dall'eccesso di informazioni ambientali, diventa – in particolari circostanze – un addormentarsi, un rinunciare all'esercizio della propria capacità simbolica e immaginativa. L'indifferenza potremmo chiamarla anche noncuranza, poiché avere cura di sé e dell'altro conducono a «un'autoelevazione semantica» che invece in essa viene meno.

Arrivati a questo punto, è necessario chiarire un aspetto fondamentale del lavoro di Ugo Morelli: più che una spiegazione del disagio sociale contemporaneo, possiamo concepirlo come un'indicazione di metodo che egli propone con linguaggio delicato ma dal contenuto fortemente performativo.

Morelli ritrova nell'educazione il luogo dell'incontro con l'altro. Educare non coincide con la pedagogia; educare non è nemmeno impartire nozioni e comportamenti. Educare consiste piuttosto nel coltivare il riconoscimento di quei margini entro cui l'individuo, cogliendo l'istante fondamentale, può sospendere tutto ciò che sinora lo accompagnava per esprimere in maniera inedita la propria passione, curarsi di sé e dell'altro nella risonanza.

Aprirsi in tal modo al mondo e agli altri significa farsi più vulnerabili, ma la fragilità è anch'essa una caratteristica intrinseca alla natura umana. Sicché la questione non è quella di farsi investire dal conflitto estetico ma, anzi, di impraticarsi nell'esperienza. In questo, fondamentale è ascoltare il proprio corpo in risonanza, dirigere le proprie passioni, imparare a ri-conoscere l'altro e, grazie a ciò, elevarsi. Esiste infatti una ricorrenza positiva, che dal desiderio conduce alla ricerca della bellezza e finisce inevitabilmente all'incontro con l'altro: così si genera conoscenza.

La conoscenza non può essere ripetizione, anzi, è necessario coltivare la soggettività in un discorso educativo differente, attraverso il quale opporre resistenza al conformismo. A tali scopi, il maestro insegna ad essere critici: «disimparare» corrisponde allora ad essere responsabili del proprio gesto. “Disimparando” ci appropriamo della possibilità di sganciarsi dagli ordini preesistenti per crearne di nuovi, rintracciare la differenza e accogliere il conflitto che ne viene.

Saper accendere la curiosità, la passione, al di là del rassicurante dominio utilitaristico, pone le basi della discontinuità. Aprire visioni su universi inesplorati ma accessibili alla fantasia è un insegnamento “vertiginoso” e richiede il quotidiano esercizio performativo: la pratica della *poiesis*. Morelli, citando, a proposito di “esercizio”, Peter

Sloterdijk, ci dice che la figura che conduce a questo tipo di sapere viene chiamato “maestro acrobatico” (o pragmatico)<sup>4</sup>.

In ultima istanza, dunque, praticare la risonanza consapevole significa assumersi la responsabilità della propria azione performativa sull’ambiente, la quale pone di fronte al soggetto il rischio del *breakdown* cognitivo. E se tutto questo è possibile unicamente grazie al fatto che siamo menti incarnate, ne viene che «prima ancora che essere un processo cognitivo, quella possibilità è corporea, relazionale e pragmatica». Ed ancora: «ogni esperienza estetica e creativa è un’esperienza sociale».

«Le istituzioni», dice Morelli, «sono il terreno di prova della creatività o del conformismo»: questo è un altro passaggio fondamentale perché l’autore chiarisce che le istituzioni, quali esito delle esigenze di elaborazione di ansie e paure, hanno un ruolo imprescindibile nel processo educativo e di cura degli individui e dei gruppi.

La dimensione simbolica e la possibilità di conoscenza risiedono, quindi, nel gesto non utilitaristico. Questo sa cogliere l’immediatezza di un attimo propizio e, analogamente alla performance artistica, si tratta di una “intuizione” spontanea e performativa. Desideriamo dunque concludere citando ancora Ugo Morelli: «Ogni atto non utilitaristico concede uno spazio all’immaginazione».

*Monica Facheris*

## **Libri ricevuti**

Ammaniti M., Gallese V. (2014). *La nascita dell’intersoggettività*. Milano: Raffaello Cortina; pp. 300; € 28,00

I lettori della rivista conoscono il lavoro originale sull’intersoggettività che Vittorio Gallese sta sviluppando con riconoscimenti internazionali. Ora nel saggio scritto con Massimo Ammaniti, psicoanalista attento alla ricerca clinica nell’età evolutiva, cogliamo come sia possibile mettere in comune i dati della ricerca sperimentale con la ricerca speculativa nelle rispettive discipline degli autori, la neuropsicologia e la psicoanalisi. Il saggio propone sorprendenti avanzamenti rispetto a come si sviluppa l’interazione del bambino con il mondo esterno fin dal tempo fetale e neonatale. Da tale studio l’idea di bambino di inizio Novecento ne esce modificata aprendo uno scenario nuovo e interessante fatto di interazioni intenzionali già nel tempo fetale e neonatale, sia con l’ambiente intrauterino ed esterno dopo la nascita, che con le figure dell’accudimento. Altri dati della ricerca neuroscientifica confermano, inoltre, l’attivazione biologica del legame proposto dalla teoria di Bowlby riguardo all’attaccamento nella relazione con figura materna.

<sup>4</sup> Sloterdijk P. (2009). *Devi cambiare la tua vita*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2010.

Balibar E., Morfino V., a cura di (2014). *Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni*. Torino: Mimesis; pp.390; € 28,00

I due autori proseguono l'approfondimento della proposta originale del filosofo francese Gilbert Simondon autore di *Individuazione psichica e collettiva*, testo pubblicato nel 2001 da DeriveApprodi. È interessante cogliere quanto quella ricerca speculativa, che allora appariva ricca di suggestioni e in parte oscura, possa oggi essere supportata dagli avanzamenti delle scienze bio-evolutive e dalle neuroscienze. Il testo sviluppa nella prima parte la ricostruzione di una genealogia filosofica del transindividuale, una categoria che non sembra possa essere esplorata in modo lineare, né capace di dare risposte esaustive, ma soprattutto di porre problemi che non possono essere elusi, poiché emergono continuamente tanto nelle scienze della vita che nelle scienze umane.

Barbetta P. (2014). *Follia e creazione. Il caso clinico come esperienza letteraria*. Torino: Mimesis; pp.99; € 12,00

Il testo entra nel dibattito tra approcci diversi all'analisi dei casi clinici. Quando nelle narrazioni dei pazienti la realtà si propone con i canoni della finzione, secondo l'autore, sembra riduttivo avvalersi di categorie interpretative figlie delle diverse tecniche diagnostiche. Secondo Pietro Barbetta va ricercata l'autenticità di quel testo nella singolarità espressiva, nella forma creativa che lo genera e solo in tale modo è possibile coglierne il senso originale. Se da un lato l'autore propone una critica alla distorsione che può essere prodotta da un rigore scientifico che appiattisce l'esperienza del soggetto, dall'altro esemplifica, attraverso casi clinici noti trattati in opere letterarie, quanto sia importante l'apertura all'immaginazione per collocarsi analiticamente in una posizione di comunicazione terza rispetto al *telling* e al *reporting*. La ricerca analitica sembra riguardare allora la possibilità di cogliere quanto emerge dall'*intertestualità* della conversazione, in una terzietà terapeutica.

Florenskij P. A., (2014). *L'infinito nella conoscenza*. Torino: Mimesis; pp. 68; €4,90

Piccola opera, con la forza di un viatico che può sostenerci nell'essere attenti all'infinito, all'eterno già presente nel quotidiano. Il lascito degli scritti di Florenskij (fucilato a Leningrado nel 1937 dal regime stalinista) è vasto ma non è stato ancora tutto pubblicato e ora Mimesis ci fa questo dono proiettandoci nella complessità e nella potenza della conoscenza. Ne emerge il valore del legame tra il finito e l'infinito, il visibile e l'invisibile, il limitato e l'illimitato, il temporale e l'eterno. Florenskij invita a cogliere la presenza dell'eterno già nel quotidiano e l'imprevedibile costituzione simbolica di ogni atto umano, responsabilizzando ciascuno di noi a ripensare il contatto creativo con la realtà presente in ogni sguardo, in ogni pensiero.

Recalcati M. (2009, 2014). *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh*. Torino: Boringhieri; pp. 158; € 14,00

Massimo Recalcati ripropone con una nuova introduzione il suo sorprendente lavoro sulla creatività di Van Gogh. L'alienazione dell'identità, secondo l'autore, sta alla base della ricerca creativa, che in Van Gogh diverrà fatale, di un ordine simbolico che possa inscrivere il soggetto nel significato della propria esistenza. Servendosi degli strumenti di una lettura psicoanalitica si scoprono le vie drammatiche percorse dall'artista nel tentativo di elaborare la propria indegnità ad esistere quale surrogato dell'Altro perduto, irraggiungibile, insostituibile, come lo è il fratello di cui porta il nome, morto un anno prima della sua nascita. L'irreparabilità del lutto di quella mancanza, l'impossibilità di soddisfare il desiderio dell'Altro e di rispondere al significato della propria esistenza, verrà trasformato in continui tentativi di identificazione a quell'ordine simbolico di tipo malinconico attraverso le sue opere fino alla tragica fine della vita dell'artista.

Hillman J. 2014). *Figure del mito*. Milano: Adelphi; pp.363; € 32,00 (ed.orig., 2007, *Mythic Figures*, Indiana University: Spring)

La tesi di Hillman è quella che oggi in assenza di miti, per comprendere le nostre scissioni e i disturbi della nostra psiche, si debba ricorrere agli archetipi antichi. I miti greci non erano semplici racconti, ma veri e propri archetipi dei comportamenti umani e contenevano tutto quello che oggi viene trattato dalla psicologia del profondo e dalla psicopatologia. Il libro permette di rileggere le tante figure del mito attraverso l'indagine analitica di un grande psicoanalista contemporaneo, che sapeva servirsi degli scritti di Jung, di Nietzsche, ma anche del metodo di Freud, per riconoscere quanto gli attributi che venivano accordati a Dioniso, Atena, Ananke, Marte, Afrodite, Apollo, Eros, Era riguardassero l'isteria, la possessione, i lati oscuri della psiche, la dissociabilità, la follia, patologie che solo lo psicoanalista riesce a guarire, risalendo alle origini della malattia. Particolarmente interessante il saggio che analizza il motivo mitologico dell'abbandono del bambino; così pure quell'individuare nel titanismo dell'epoca presente, l'"anestesia psichica" che contrassegna la nostra civiltà.